

Alterità

Esperienze e percorsi nell'Europa moderna

a cura di
Lucia Felici

Firenze University Press
2014

Alterità : Esperienze e percorsi nell'Europa moderna / a cura di Lucia Felici. – Firenze : Firenze University Press, 2014.

(Strumenti per la didattica e la ricerca ; 158)

<http://digital.casalini.it/9788866555988>

ISBN 978-88-6655-593-3 (print)

ISBN 978-88-6655-598-8 (online)

Copertina: Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc
Immagine di copertina: © Kuco | Dreamstime.com

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2014 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://www.fupress.com/>
Printed in Italy

UN AMBASCIATORE VENETO
TRA POLITICA E SCRITTURA.
L'ARRIVO DI ANDREA NAVAGERO IN SPAGNA
(APRILE-MAGGIO 1525)

Igor Melani

Alla metà degli anni '20 del Cinquecento, pur già (come ci ha mostrato I. Wallerstein) agli albori dello sviluppo di una 'economia mondo' europea che avrebbe spostato i suoi equilibri sull'Atlantico, verso Siviglia ed Anversa, il Mediterraneo era ancora per chi lo solcava un mare aperto, vasto e pericoloso nella sua multiformità, acqua che si insinuava tra penisole tra loro parallele e altrimenti difficilmente collegate, veri «continenti in miniatura», reso ancora immenso dai suoi «vasti spazi, complicati, smembrati, perché il Mediterraneo, più che una massa marittima unica, è un «complesso di mari» (Braudel 1986³). In quegli anni, l'America spagnola di Siviglia viveva un momento di stallo, tra la crisi degli anni 1515-1523 dovuta al crollo degli arrivi di oro dalle Indie e gli anni '40 e '50 del secolo, quando sarebbe divenuta la porta di accesso in Europa dell'enorme mole di argento americano che avrebbe condotto (secondo la teoria pur oggi parzialmente rivista di E. J. Hamilton) alla crisi inflattiva comunemente nota come 'rivoluzione dei prezzi': le vene d'argento del *Cerro* di Potosì sulle Ande boliviane (1545) e i relativamente vicini giacimenti di mercurio di Juancavelica in Perù (1563) che avrebbero permesso di passare da una raffinazione meccanica ad una chimica del metallo, aumentando la resa del minerale grezzo, non erano ancora stati scoperti. Giungere in Spagna, fino alle soglie dell'Atlantico attraversando il Mediterraneo, significava così per un italiano camminare sul filo dell'orizzonte della propria *identità* per scorgere un mondo di complesse *alterità*.

1. L'uomo (politico) e la natura

Non stupisce, pertanto, che quando poté raccontare all'amico Giovanni Battista Ramusio la tempesta che lo aveva colto la notte del giovedì santo tra il 12 e il 13 aprile 1525 al largo delle isole di Hyères – all'ingresso del Golfo del Leone – su una nave dalla portata di 15-16.000 cantari al viaggio inaugurale il cui nome era Iustiniana, salpata da Genova il 6 aprile, e che aveva costretto nocchiero ed equipaggio a far rotta su Calvi – sulla

costa occidentale della Corsica –, l'ambasciatore veneziano Andrea Navagero inviato a Carlo V per la sua prima missione, non riuscisse a nascondere il terrore che lo aveva colto. Evidentemente abituato alle più calme acque della Laguna e dell'Adriatico – il 'Golfo' sul quale ancora all'inizio del XVII secolo, nel corso della 'Guerra dell'Interdetto' contro il papato, Paolo Sarpi rivendicava il dominio veneziano come coesistente alla 'libertà' di Venezia –, al primo vero contatto con il grande Mediterraneo Navagero fu colto letteralmente da un terrore mortale. Un terrore non individuale, che non aveva colto cioè soltanto lui, e la sua inesperienza di mare aperto, ma anche i più esperti uomini dell'equipaggio, dunque, letteralmente, esulante dalla natura di chi lo provava, in un certo senso sovranaturale: «Non solo noi, che siamo pocho pratici uscimmo di speranza di poterci salvare, ma anco i marinari praticissimi si confessarono da alcuni Frati, che erano nella stessa nave, & alcuni di lor dissero che in quarant'anni, che navicano, non havean già mai havuta, nè veduta una tal fortuna; & certo, che se non era il gran vento, che ci aiutava à correr sopra l'onde, noi ci sommergevamo». Non escludiamo che, quale che fosse il rapporto di Navagero con la religione, doveva essersi fatto sentire sia nella mente del colto ambasciatore che in quella dei più semplici marinai il valore simbolico dell'imminenza della Pasqua di resurrezione: «Iddio, come vi ho detto, ci diede aiuto. Al quale noi rendemmo quelle debite gratie che potemmo, et non solo noi, ma tutti & servitori nostri, et huomini della nave, & passeggeri astringemmo tutti à confessarsi, & comunicarsi divotamente. Et così fu fatto da tutti, et questo forse ha fatto che poi il viaggio nostro fin quì, sia stato più facile».

Per descrivere il terrore provato, il funzionario veneziano ricorse a quelli che potremmo definire i cardini della sua cultura di umanista e poeta, attraverso la citazione di un celebre verso di Ovidio (*Tristia*, 1, 2, 19), di cui, come massima espressione di 'relativismo culturale', proponeva il superamento, che era anche un superamento (l'idea che la realtà superi la poesia) del paradigma aristotelico – che Navagero aveva senz'altro appreso a Padova, dove aveva studiato filosofia con Pietro Pomponazzi – secondo il quale la poesia ha più valore della storia in quanto più vicina alla filosofia nell'espressione degli *universa*¹: «Non intesi io già mai più ciò che ci voglia dire, quanti montes volvuntur aquarum, se non quel giorno. Prima mi pareva molto sopra la verità, et da Poeta, dire montes aquarum. Ora mi pare, che di molto habbia mancato à esprimere quello, ch'ho veduto io».

È forse già evidente, nella sensibilità di questo uomo di governo, quello che un decennio più tardi (1536-1540) avrebbe notato Francesco

¹ Aristotele, *Poetica*, Einaudi, Torino 2008, p. 63 (IX, 1451b): «La differenza è in questo, che l'uno dice cose che avvengono, l'altro quali potrebbero avvenire. Perciò la poesia è cosa più filosofica e più seriamente impegnativa della storia: la poesia dice infatti piuttosto le cose universali, la storia quelle particolari».

Guicciardini in un celebre capitolo della sua *Storia d'Italia* dedicato alle scoperte geografiche (VI, 9): Venezia era ormai, nella mente dei suoi più illustri cittadini, una potenza di terraferma la cui politica, dagli anni della battaglia del Garigliano (1503) attraverso quella lunga e travagliata fase nota come Guerra della Lega di Cambrai (1508-1510) – durante la quale Navagero era stato militare stipendiato del condottiero Bartolomeo d'Alviano – era, per via del progressivo spostarsi dell'asse dell'economia mondiale sugli oceani Indiano e Atlantico, rivolta alle proprie spalle, allo Stato di Terraferma (una teoria non corretta, ma che sarebbe stata smentita solo quattro secoli più tardi dal capolavoro braudeliano sul Mediterraneo nell'età di Filippo II). Sarebbe altrimenti curioso che il portavoce di una potenza marittima confidasse ad un amico a sua volta impegnato in incarichi di istituzionali (Giovanni Battista Ramusio era dal 1515 segretario del Senato) di sentirsi sicuro solo dopo aver messo piede a terra, come il naufrago Enea sulle rive del Lazio (Virgilio, *Eneide*, I, 171-172): «niuna cosa ci pareva più comoda, che esser presti ad abbracciar la terra, et uscir del mare, & dire, & nimio telluris amore Egressi optata potiuntur Troes arena». Lontani da Venezia, insomma, pare che solo il ritorno sulla terraferma potesse fornire sicurezza di sopravvivenza: «Io, dappoi che son fuori di Venetia, non mi son'ancor trovato con l'animo più quieto, di quello ch'ora mi truovo, & tutto è perch'io mi truovo già fuori dell'andar per mare, & tutto il resto mi par nulla, avenga quel, che si voglia. Non so già io poiche una volta ho fuggito questo monstro, qual cosa mi potria indurre à tornarci».

È come se fosse in atto una sovrapposizione di livelli percettivi: il primo contatto istituzionale di Navagero con il fragoroso mondo della grande politica europea, dello scontro in atto tra le due potenze egemoni di quegli anni, Spagna e Francia, fu l'incontro con l'acqua del mare aperto, che sul piano personale ed emotivo costituisce uno scontro tra noto e ignoto. Questa sovrapposizione si manifesta, si potrebbe dire, in una doppia reazione di approccio culturalmente difensivo (la spiegazione dell'ignoto), che mostra i due tratti principali della personalità di Navagero.

In quanto veneziano, egli reagisce alla tempesta con un soltanto apparentemente azzardato parallelo tra la navigazione in Laguna e quella in mare aperto: «Ma io non mi haverei già mai pensato, che il mare, per grosso che fusse, potesse far più il suo volere, con una delle nostre gondole, di quello, che faceva di tanta mole di legname. Pure il tutto è niente, poiche à Iddio è piaciuto di salvarci». Del resto, e forse non casualmente, alcune delle immagini che egli adopera per descrivere la disgrazia scampata rassomigliano a quelle usate per descrivere in versi le conseguenze di una disgrazia avvenuta e da lui personalmente vissuta, la distruzione di Padova da parte degli assediati imperiali nel settembre-ottobre 1509, durante la guerra della Lega di Cambrai in cui, a differenza che nel presente, Imperiali e Francesi combattevano fianco a fianco contro Venezia. Pur

nell'assoluta differenza di ordine di grandezza degli aventi – la tempesta una tragedia che sarebbe stata dovuta alla grandezza della natura contro la piccolezza dell'uomo/ l'assedio conseguenza dell'asprezza e della prevaricazione dell'uomo sull'uomo e sulle sue creazioni; nella tempesta scampata il fato benevolo/ nell'assedio subito il fato avverso; nella tempesta infine l'elemento dominante dell'acqua/ nell'assedio quello del fuoco – alcune immagini si richiamano, come ad esempio il riferimento alla leggenda di Antenore («Antenor [...] condidit»), troiano come Enea e fondatore della città sulle rive («Euganeis in oris») del fiume Brenta, anticamente chiamato «Medoacus». Inoltre, pare di poter attribuire ad uno stesso immaginario l'appellativo con cui Navagero definisce la tempesta «mostro» nella già citata lettera a Ramusio e la volontà di trasmutare qui in una sorta di sineddotic mostro gli eserciti imperiali assediati evocando un mantello di squame metalliche: «squammis ille adamantinis/ Ferroque consertam rigenti/ induerat chlamydem trilicem» (*De Patavium a militibus vastata*, 1754, 188 sg.).

In quanto uomo di lettere, si può dire che è il complesso bagaglio culturale, la stessa *humanitas* di Navagero, l'essere cioè un umanista – vale a dire un uomo di lettere, latinista poeta e filologo in un senso distinto da quello che avevano la conoscenza e anche l'imitazione dei classici nei secoli precedenti, con ben preciso un «programma di una nuova concezione e formazione della vita» come ci insegna K. Burdach (Burdach 1986²) – a venire messo radicalmente in discussione una volta uscito da un particolare e familiare contesto geografico (Venezia) che è anche un ambiente politico e socio-culturale; messo in discussione ma che, al tempo stesso, costituisce il miglior mezzo possibile se non l'unico per l'analisi di una realtà *altra*. Le due citazioni latine nella più volte ricordata lettera a Ramusio, tratte da Ovidio e da Virgilio, non sono casuali, in quanto Navagero aveva recentemente curato per i tipi del celebre tipografo umanista Aldo Manuzio di cui fu amico e sodale le edizioni di entrambi gli autori, Virgilio nel 1514 e Ovidio, in tre volumi, nel 1515-16. Da questo punto di vista è curioso anche notare come la citazione virgiliana sia frutto di una ben precisa scelta filologica, che porta Navagero a preferire la lezione «& [=et] nimio» a quella, preferita da altri editori, «ac magno» (Lettera a Ramusio, 5 maggio 1525 in *Lettere di diversi autori eccellenti*, 1556, XV, 693-696). Anche il «mostro», termine che Navagero utilizza per descrivere la tempesta all'amico Ramusio e quasi personifica in versi nella descrizione dell'assalto delle armi imperiali come *horror* contro la *pulchritudo* della città di Padova, era parte del suo bagaglio formativo, se è vero che secondo la dottrina del *De divinatione* di Pietro Pomponazzi, di cui a Padova era stato allievo insieme allo stesso Ramusio e agli amici comuni Girolamo Fracastoro e Gasparo Contarini, il *monstrum* rappresentava una delle funzioni premonitrici (*monstrare*) della natura e una manifestazione degli influssi astrologici su di

essa, che aveva per l'appunto nella tempesta marina una delle più frequenti, tragiche ed evidenti forme (Céard 1996²).

Sul versante della biografia ufficiale di Navagero, quella cioè che gli pertiene in quanto diplomatico veneziano, questo dissidio è come sopito, forse perché si può ben dire che lo 'spirito di servizio' che legava un funzionario pur non esperto come Navagero al suo Stato era inficiato da uno spirito di 'umanesimo civile' (concetto caro ad E. Garin) che, seppure in linea di pura astrazione, doveva mettere in conto anche l'eventualità di «morire per la patria»: in fondo, fu proprio Venezia tra gli Stati italiani il primo a sviluppare «un suo patriottismo» (Barberis 2004). Non a caso, dunque, quasi niente del rilievo concesso (come vedremo: per ben due volte) all'episodio della tempesta nella sua corrispondenza personale affiorava nella corrispondenza ufficiale con il Senato, organismo pur costantemente fatto destinatario delle lamentele di varia natura e delle richieste (anche) strumentali degli ambasciatori, volte a farsi sovvenzionare in maggior misura le proprie spese di viaggio come anche Navagero avrebbe dimostrato solo alcuni mesi più tardi in un dispaccio del 29 aprile 1526 da Siviglia².

Pare potersi così spiegare la 'strategia comunicativa' completamente differente adottata da Navagero nella lettera che aveva inviato al Senato da Calvi il giorno della partenza alla volta di Barcellona (20 aprile 1525): in essa il riferimento al fenomeno naturale è infatti cursorio, e l'elemento pregnante è senza dubbio quello politico, ovvero (oltre alle consuete scorribande dei corsari barbareschi) il rischio di veder manifestarsi sulla propria pelle i pericoli più generali della situazione politica veneziana e internazionale, il conflitto della Spagna (a cui Venezia inviava Navagero ambasciatore e a cui, giocoforza, dopo la clamorosa vittoria di Pavia aveva dovuto mostrarsi amica) con la Francia il cui sovrano Francesco I – che a Pavia era stato sconfitto – era stato portato prigioniero proprio in Spagna.

All .vi. dell'istante secondo che scrivessimo à vostra sub. si partissemo da Genova, et con un poco di tempo per noi venissemo sopra l'isole d'heres al intrar del colfo qui per li venti contrarij convenissemo star tre giorni su le volte con grandissimo pericolo di Francesi, li quali erano assai vicini, et il vento li spengea piu à terra, poi la notte inanzi il Giovedì Santo circa à meza notte si messe un si forte libecchio che ci fu forza correr dove eramo cacciati, et con grandissima fortuna quella notte, et tutto 'l di sequente havendo gia pocca speranza di salvarsi arrivamo in Corsica et pericolo

² Biblioteca Comunale Treviso (BCT), ms. 994, *Dispacci al Senato del M. Andrea Navagero Ambasciatore alla Corte di Spagna dal 21. Luglio 1524 al 1527 28 ottobre. 1528. 29 Agosto*, c. 155r: «Io ancorche non sia se non un anno, che son in Spagna, presto però seran dui, che mi parti da Venetia: in questo tempo giuro a vostra serenità per la riverentia, ch'io le porto, ch'io ho speso del mio quel poco, ch'io posso spendere, ne per l'avvenir vedo, che modo io mi habi da poter donar ala spesa che faccio, se non ho l'aiuto di v. sub».

manifestissimo. Pur rivamo nel porto di Calvi, nel qual loco siamo dimorati fin hora per tempi contrarij. Hoggi si levaremo de qua vero è che assai ne fan temere .xij. fuste di corsari, le quali il terzo giorno furon vedute circa .vi. miglia lontan di quà, ma non sene havendo poi havuta nova non restaremo di partirsi fidandosi anco per esser in compagnia nostra una nave portughese assai bona (BCT, ms. 994, c. 20 r-v).

Siamo, con la data del 20 aprile, al *terminus* stesso della composizione di una prima lettera personale a Ramusio (finora non pervenutaci) sull'episodio della tempesta, a cui si fa cenno nella già citata lettera da Barcellona del 5 maggio («Vi scrissi à venti d'Aprile, s'io non m'inganno, di Corsica da Calvi, & quel dì si partimmo per Spagna»), la stessa che abbiamo più volte citato e in cui si decide di tornare sull'argomento ritenendo che «invero il pericolo, il quale noi habbiamo havuto, è stato di sorte tale, ch'io non vi scrissi da Calvi la metà, di quello, che era stato». È possibile che, oltre al fattore apotropaico dell'attesa di mettersi in salvo prima di poter rivelare a un amico le proprie sofferenze e pericoli, il canale della corrispondenza personale mostri la necessità di un tempo di decantazione per la rivincita, potremmo dire, dell'emozione sulla fattualità, della forza (evocativa e dunque anche emotiva) della narrazione (anche poetica) sulla necessità del silenzio di fronte alla forza (fisica, e dunque anche storica) della natura: un ritorno, se così si può dire, ad un paradigma aristotelico per cui la poesia (attraverso l'evocazione di emozioni) trasmette sentimenti più universali della storia (che semplicemente ricostruisce fatti reali, che la mente umana ha difficoltà anche solo a concepire). Una spia di questo 'ritorno all'ordine' può essere considerato il transito di un medesimo lemma («fortuna») dal più facile significato volgare (sorte) nel dispaccio, al più colto e umanistico significato latino (tempesta) nella lettera del 5 maggio all'amico Ramusio (anch'egli uomo di cultura e umanista). Dovette trattarsi però, evidentemente, di un'elaborazione emotiva e filosofica tutta interiore, visto come questo senso di scampato pericolo e di acquisizione di una sicurezza 'terrena' che si materializza nella scelta di sottoporsi a un più duro cammino per terra pur di non restare altro tempo in mare («chi voleva andar' à Barzellona, bisognava star quella notte in mare, & forse tuto il dì, & notte sequente per il tempo contrario, perliche trovandoci noi sopra Palamosa, giudicammo meglio lo smontar lì, & andare per terra à Barzellona») si ricorda ancora nella più volte citata lettera a Navagero da Barcellona) veniva ovattato sostituendo, sul piano della corrispondenza ufficiale (nel dispaccio vergato da Barcellona lo stesso giorno della più volte citata lettera a Ramusio), l'elemento della scelta per paura con quello dell'ineluttabilità per natura, in un ben più consueto tentativo di far fronte all'eventuale imputazione di aver tardato nei tempi della missione con un richiamo alle difficoltà logistiche del contesto.

Serenissime excellentie, le ultime mie lettere alla .sub. v. furon di 20 di april date in Corsica à Calvi, l'istesso di partissemo di là, et con lo aiuto di Iddio alli xxiiij. arrivassemo à Palamosa dove disbarcassemo perche con il vento che era non haveriamo possuto sorzer in la spiazza di Barzelona, et convenivemo scorrer piu ostra in Palamosa, ci è stato necessario dimorar alcuni di per trovar modo di condur et noi et le robbe nostre fino à Barzelona, dove arrivassemo al primo di Maggio et pensamo convenirsi star ancora perche a quattro giorni per il mal modo che si trova di cavalli, et mulli, pur faremo ogni nostro sforzo di partirsi presto, et andar alla corte (BCT, ms. 994, c. 20 v).

Anche l'autobiografia letteraria di Navagero attesta a suo modo l'evento della tempesta. Quando infatti, quasi quarant'anni più tardi, nel 1563, quel complesso lavoro testuale che prende il nome di *Viaggio fatto in Spagna et in Francia, dal Magnifico M. Andrea Navagero ... Con la Descriptione particolare delli luochi, & costumi delli popoli di quelle Provincie* – raccolta di materiali personali ed ufficiali inerenti all'esperienza spagnola di Navagero probabilmente assemblata in ambiente ramusiano (come abbiamo cercato di dimostrare in nostri precedenti studi dedicati al personaggio) – vide postumamente la luce a Venezia presso Girolamo Farri, per sopraggiunte necessità narrative nei confronti di un pubblico ormai indistinto (a differenza dell'amico Ramusio) e non più qualificato (come lo era il Senato) l'evocazione dell'episodio della tempesta risentì di una forte compressione del 'particolare' spazio emotivo della paura (evocato, e potenziato per raddoppiamento, nella lettera a Ramusio da Barcellona), che quasi scomparendo lasciava ora spazio ad un più 'universale' richiamo alla connessione tra data dell'evento e suo significato simbolico-religioso, oltreché ad una più dettagliata seppur stilisticamente più piana narrazione fattuale, in consonanza con il genere letterario proprio di una narrazione di viaggio, in cui anche il termine «fortuna» mantiene il significato latineggiante acquisito nella corrispondenza con Ramusio.

Da VI. [di Aprile] fino alli XII. navegamo pian piano con poco bon tempo, fino sopra l'isole d'Eres. a XII. la notte venendo in XIII. che fu il giovedì santo si messe un gagliardo libechio, & di sorte, che havemo tal fortuna, che non vi era marinaro per pratico che fusse, che non si tenesse per perduto, & non si confessasse; corremo tutto quel dì con il vento in poppe con grandissimo travaglio, & alla fin dopoi molti pericoli, per virtù di alcuni boni passeggeri, arrivamo circa alle XXIII. hore in Corsica a Calvi: dove intramo in porto, non senza gran pericolo, per alcuni segni che ne furono fatti da gli huomini del loco, per li quali quasi non potemo pigliar in porto. In Calvi facemo Pasqua, & si confessamo, & si comunivamo tutti, & stemo fino alli XX. Allì XX. che fu il giovedì dopoi Pasqua, partimo da Calvi, & quel dì con bona parte dell'altro stemo in calma sopra l'isola X. o XII. miglia non senza molta paura di fuste de mori, che quei dì

si haveano vedute in quei mari, da XII. insieme, a XXI. si messe un vento da Greco levante che ne condusse ai XXIII. sopra Palamosa terra di Catalogna, dove deliberamo desimbarcarci, vedendo il mar che minacciava libechio: & che ne impediva il potere andar a Barcelona, & dubitando di qualche novo sinistro cosi facemo, & andamo a desinar a Palamosa alli sopraditti XXIII. la vigilia di San Marco (Navagero 1563).

È, quello appena ricostruito, un caso abbastanza evidente di compresenza di più generi di scrittura in riferimento a uno stesso episodio, ciascuno con un proprio registro stilistico: l'informazione ufficiale del dispaccio diplomatico, formalmente segreta ma assai frequentemente (e più o meno consapevolmente) resa 'pubblica' sotto forma di fuga di notizie o 'avvisi' (un caso come molti ce ne hanno mostrati gli studi di M. Infelise); la comunicazione personale, che già nel mondo manoscritto della comunicazione tra membri della umanistica *respublica literarum* non era concepita come privata, bensì in un certo senso collettiva, e che nel corso del Cinquecento, con la diffusione di raccolte di genere epistolare a stampa, era ascesa addirittura al ruolo di moda letteraria e di norma morale e parametro linguistico per il volgare (sull'antologia delle *Lettere di diversi autori eccellenti* pubblicata da Girolamo Ruscelli nel 1556, in cui vennero incluse cinque lettere dalla Spagna di Navagero a Ramusio – compresa quella da Barcellona qui più volte citata – a cui si faceva riferimento sin dal frontespizio, si sofferma in un recente studio L. Braidà); la narrativa di viaggio, il cui valore nella geografia cinquecentesca e nella letteratura volgare ebbe un momento di forte discriminazione una posizione vieppiù centrale nella cultura europea anche grazie a Giovanni Battista Ramusio, i cui tre volumi di *Navigazioni et viaggi* videro la luce a Venezia, presso i Giunti, tra il 1550 e il 1559 (ultimo, postumo, il secondo).

Dal punto di vista epistemologico, questa compresenza rende d'altra parte possibile far luce (assecondandone alcune sfumature) non solo sulla formazione e sulla personalità culturale e intellettuale di un individuo ma anche – visto il suo grado di esemplarità e di interconnessione con il suo ambiente – su quelle della rete delle sue relazioni umane e culturali, permettendoci di abbozzare un quadro di sociologia della cultura e delle mentalità di un gruppo dirigente. Dal punto di vista metodologico, essa delinea un'interessante stratigrafia di livelli di scrittura che può aiutarci a comprendere o almeno a delineare i rapporti tra quantità, qualità, modalità dell'informazione e ruolo o 'funzione' dell'informatore o dell'informato, soprattutto in quanto essa è connessa al rapporto dell'uno e dell'altro con forme di alterità (ciò di cui si informa). Essa permette, pertanto, attraverso la coincidenza assoluta di spazio e tempo, quella relativa e polifunzionale di autore, la molteplicità di destinatario, una sovrapposizione e un raffronto che può sia aiutarci a comprendere la complessità delle situazioni in cui un personaggio con più funzioni si trova a vivere in un determinato con-

testo (la cosiddetta «complessità della storia»), sia –attraverso la possibilità di ricollegare ciascuno di quegli elementi al particolare ambito a cui si riferisce – aiutarci nella valutazione del sempre multiforme rapporto tra ‘grande storia’ e ‘storie di ogni giorno’ (dialettica micro/macro-storia).

BIBLIOGRAFIA

- W. Barberis, *Il bisogno di Patria*, Einaudi, Torino 2004
- L. Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e “buon volgare”*, Laterza, Roma-Bari 2009
- F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1986³, 2 voll.
- K. Burdach, *Riforma Rinascimento Umanesimo. Due dissertazioni sui fondamenti della cultura e dell’arte della parola moderne*, Sansoni, Firenze 1986² (ed. orig. 1935)
- J. Céard, *La nature et les prodiges. L’insolite au XVI^e siècle*, Droz, Genève 1996²
- P. Chaunu, *La conquista e l’esplorazione dei nuovi mondi (XVI secolo)*, Mursia, Milano 1989²
- M. Donattini, *Dal Nuovo Mondo all’America. Scoperte geografiche e colonialismo (secoli XV-XVI)*, Carocci, Roma 2004
- E. Garin, *I cancellieri umanisti della Repubblica fiorentina*, in Id., *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti*, Sansoni, Firenze 1992², (ed. orig. 1961), pp. 3-27
- E. J. Hamilton, *American Treasure and the Price Revolution in Spain, 1501-1650*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1934
- M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Laterza, Roma-Bari 2002
- Lettere di diversi autori eccellenti*, G. Ziletti, Venezia 1556 (libri I e XV)
- I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento. Alcune considerazioni*, «Archivio Storico Italiano», 162, 2004, pp. 453-505
- «Per non vi far un volume». *Andrea Navagero, gli «amici tutti», e la costruzione di un «Viaggio». Testi, contesti, mentalità*, «Rivista Storica Italiana», 119, 2007, pp. 515-604
- voce *Navagero, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana G. Treccani, Roma 2011, vol. 78, pp. 32-35
- «Qualche connessità con le cose italiane». *Guicciardini, Venezia, il Mediterraneo e il Nuovo mondo*, in Z. Ciuffoletti (a cura di), *Dal Rinascimento al Risorgimento. Grandezza e decadenza nella Storia d’Italia di Francesco Guicciardini*, Polistampa, Firenze 2011, pp. 85-105
- A. Navagero, *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia, dal Magnifico M. Andrea Navagero, fu oratore dell’Illustrissimo Senato Veneto, alla Cesarea Maesta di*

- Carlo V. Con la Descrizione particolare delli luochi, & costumi delli popoli di quelle Provincie*, D. Farri, Venezia 1563
- *Opera omnia, quae quidem magna adhibita diligentia colligi poterunt. Curantibus J.A.J.U.D. et C.Vulpiis*, Tipografia Remondiniana, Venezia 1754
- F. Seneca, *Gli stati italiani nel secondo Cinquecento*, in *La Storia* (UTET), vol. 7, *Il Cinquecento: la nascita del Mondo moderno*, De Agostini, Novara 2007, pp. 382-441
- I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, il Mulino, Bologna 1978, vol. I